

La Ceramica d'uso comune Arte Tecnica Funzione

sabato 4 Settembre 2010

Aula Conferenze - Liceo Artistico per il Design "G. Ballardini", Faenza (RA) Italia

ABSTRACT

Le ricerche archeologiche nel castello di Montefiore Conca

Maria Grazia Maioli, *Direttore archeologo Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna*
Simone Biondi, *Archeologo, Tecne srl. di Riccione (RN)*

Sulla base delle fonti scritte, gli storici hanno collocato la costruzione del castello di Montefiore Conca fra gli anni 1337 e 1347. Gli scavi archeologici hanno confermato in linea di massima questi dati, attestando tuttavia un precedente periodo di frequentazione, databile al tardo XIII secolo. La Rocca oggi visibile è però il risultato di trasformazioni avvenute nel suo II e III periodo di vita, costituiti da diverse fasi architettoniche, la più antica delle quali risale alla metà del XIV secolo, mentre la più recente al pieno XV secolo. Il corpo più antico è quello di sud-ovest, mentre le altre sale del piano di corte furono costruite solo successivamente. Questi ambienti al pianterreno erano destinati a diversi utilizzi, principalmente di servizio, mentre gli spazi di abitazione veri e propri, compresi quelli di rappresentanza, erano ai piani superiori. La fase malatestiana più antica è presente in una serie di strutture e ambienti di servizio, la cui costruzione ha comportato l'incisione della roccia di base, con scassi e buche di palo da ponteggio, il cui uso è molto probabilmente da collegare alla costruzione della rocca stessa. L'aspetto più interessante di questa fase è dato, però, dalla presenza di gruppi distinti di fosse da butto in muratura, inserite nella roccia di base, costruite praticamente in batteria e rimaste in uso fino alle ultime fasi del castello, agli inizi del '600. Queste discariche erano usate in successione e quando una era riempita, la botola veniva chiusa e saldata, in modo che non si spargessero effluvi spiacevoli. Al livello alto, in corrispondenza dell'ambiente maggiore delle fosse, appariva solo un muro con allineamento di stanzette quadrate con porta dotata di soglia, entro le quali era la botola da cui venivano fatti cadere i rifiuti.

M.G.M.

Lo scavo di queste discariche ha permesso il recupero di una quantità impressionante di maioliche, alcune già restaurate e la maggior parte in corso di ricomposizione. Sono presenti in pratica tutte le fasi delle produzioni di maiolica: dai tipi arcaici testimoniati da numerosi boccali, alcuni dei quali con lo stemma dei Malatesta con scudo a bande trasversali a scacchiera, alla "zaffera a rilievo". Dalle coppe e piatti in stile "gotico floreale" o "alla porcellana", con motivi decorativi o simbolici, come il grande piatto da esposizione dei Montefeltro con l'aquila a testa cornata, alle meno numerose le graffite rinascimentali di produzione ferrarese o le maioliche istoriate rinascimentali cinquecentesche, fino ad arrivare ai compendari faentini dei primi del '600.

Di particolare interesse è la differenza quantitativa fra i tipi collocabili tra la metà del Quattrocento e il secolo successivo, largamente prevalenti, rispetto alle produzioni arcaiche trecentesche. Questo dato trova un quadro di riferimento specifico in quelle che sono le aree di produzione delle varie tipologie ceramiche attestate: se le maioliche più antiche sono perlopiù assimilabili alle produzioni locali, quelle successive si caratterizzano per un aumento degli oggetti d'importazione dall'Alta Marca, dall'area faentina o dal territorio ferrarese, con prolungamenti nel corso del Seicento al Veneto. Si tratta di elementi che trovano una prima spiegazione in quella che è la logistica stessa della Rocca di Montefiore, costruita a difesa dei territori Malatestiani confinanti con il Montefeltro e a breve distanza dalla costa, e quindi, nei decenni di passaggio fra l'età

medievale e il primo Rinascimento, pienamente coinvolta in quelli che erano i traffici economici e culturali tra i principali centri delle Marche settentrionali e del Veneto.

S.B.

Ceramiche d'uso comune di Montefiore Conca

Rino Casadio, *Docente di Restauro Ceramico - Indirizzo Restauro – Quinquennio Sperimentale – ISA-Liceo Artistico per il Design "G. Ballardini", Faenza*

Qual è la linea che divide la ceramica d'uso comune dalla ceramica "estetica"? La diffusione delle forme, la loro persistenza attraverso i secoli possono definire un oggetto comune? Quali possono essere le procedure per la definizione dei codici? L'esperienza del corso di restauro di Faenza, può essere portata ad esempio poiché ha goduto negli anni di una visione privilegiata sui ritrovamenti locali e del territorio regionale portando avanti indagini approfondite puntando non solo all'analisi tecnica ma spingendosi fino al rifacimento dei manufatti (questo quando l'archeologia sperimentale era meno in voga), lo studio dei materiali ci ha portato alla codifica delle forme, dei decori; l'esperienza ci ha insegnato che l'unica modalità è la conoscenza, meglio se diretta del materiale, e l'apertura ad un confronto che può portare ad una raccolta di informazioni e di esperienze diversificate. In questa sede le ceramiche d'uso comune recuperate negli scavi della rocca di Montefiore verranno messe a confronto con gli oggetti prodotti sul finire del secolo scorso dall'ultima fornace di Montefiore, la Franchetti. Della fornace il corso di restauro, nel 1992, ha contribuito a raccogliere una testimonianza filmata dell'ultimo artefice e, grazie al supporto tecnico di Andrea Ugolini, al suo rilievo grafico. Ma come preservare questo patrimonio storico che traccia la storia antica e quella recente, gli stili di vita che si sono evoluti dal Quattrocento fin quasi ai giorni nostri, abitudini che sono cambiate contestualmente all'introduzione dei nuovi materiali per la cottura cibi, le tecniche di conservazione e le modalità di lavorazione degli alimenti. Basti pensare le modifiche portate nelle case con l'elettricità e l'acqua corrente; un passato sì ma non così remoto, ne sono ancora testimoni tante persone che purtroppo stanno scomparendo portando con loro le loro testimonianze di vita e di un modo di essere che non c'è più ma nonostante tutto può essere ancora salvaguardato. Numerosi trattati hanno toccato la Romagna e le sue tradizioni, ma quello che manca ora è la caratterizzazione locale per capire le differenze e le similitudini, stesso principio è applicabile ai reperti antichi, iniziare a riconoscere le peculiarità dei singoli centri e segnalare le differenze.

Le ceramiche dagli scavi di Cesena

Denis Cappellini, *Gruppo archeologico Cesena*

L'azione congiunta della Soprintendenza ai Beni Archeologici e dei Volontari del Gruppo Archeologico Cesenate hanno consentito nel corso degli anni al recupero di migliaia di esemplari ceramici compresi entro un arco temporale che va dagli inizi del sec. XIV fino al XVIII secolo. Di particolare significato e interesse sono gli scarti di fornace (di I^a e di II^a cottura), che comprovano l'esistenza a Cesena di manifatture ceramiche fino ad oggi sconosciute; attualmente la produzione delle botteghe cesenati è documentabile, senza soluzione di continuità, dal XIV al XVIII secolo.

I contesti esplorati non si limitano ai palazzi patrizi, ma anche a contesti religiosi e conventuali: vanno segnalate le maioliche con stemmi di famiglie patrizie cesenati e non (Malatesti, Ordellaffi, Bentivoglio, Alidosi, Montefeltro, Tiberti, Pasolini Dall'onda, Orsini...), e vanno pure menzionate le stoviglie che portano impressi gli stemmi di Confraternite Religiose (Compagnia della Buona Morte, Confraternita del Rosario, etc.)

Dall'esame dei contesti risulta che uno dei temi più interessanti, e che varrebbe la pena indagare, è quello delle "importazioni" e l'individuazione delle principali aree di provenienza potrebbe meglio

contribuire al riconoscimento dell'eventuale produzione locale e del rapporto esistente con le manifatture circoscrivibili.

E' assai interessante sottolineare in questa sede, fra le ceramiche di importazione la presenza, piuttosto frequente in contesti Cinquecenteschi anche tardi di Cesena, di smaltate di tipo ravennate: si tratta di vasellame (ciotole e piatti) con un decoro particolare del tipo "alla porcellana". La corrispondenza alla coeva produzione ravennate è evidente da un confronto stilistico del decoro effettuato comparando i manufatti provenienti dagli scavi cesenati con alcuni esemplari conservati nel Museo di Ravenna che portano la sigla "RAV".

Resta purtroppo alla base un nodo fondamentale ancora da sciogliere: la scarsa conoscenza dei depositi presenti in area regionale e sub-regionale, spesso con contesti completamente inediti.

Scarti di lavorazione nella produzione ceramica di Rango - Bleggio Superiore (Trento)

Iori Tomaso, *Studioso della ceramica, Bivedo (TN)*

A Rango e Balbido, piccole frazioni del Bleggio Superiore in **Trentino**, in una discarica di inerti vengono alla luce numerosi frammenti di ceramiche dipinte e graffite. Siamo nel giugno del 1997, da allora assieme ad un piccolo gruppo di giovani tieniamo continuamente sotto controllo il territorio. Centinaia di frammenti cominciano a formare il primo repertorio. La comunità locale viene informata e parecchie persone collaborano consegnandogli materiale analogo ritrovato negli orti o nei cantieri edili.

Vengono raccolti e studiati migliaia di frammenti. E i materiali cominciano a "**parlare**", suggerendo l'ipotesi di una fornace di cottura e di un atelier di lavorazione in loco in tempi lontani. Fino a giungere al febbraio 2001 quando alla base di una vecchia costruzione nel borgo di Rango durante la realizzazione di uno scantinato viene alla luce un fronte di scavo in cui appaiono in grande quantità frammenti di cotto accatastati in una specie di piccolo filone.

Io stesso provvedo a salvarli ed invio una comunicazione all' ufficio Beni Archeologici della Provincia: *"...E' stata identificata una platea di cotto della grandezza approssimativa di 1,45 x 1,90 metri la cui parte sottostante era formata da un drenaggio costituito da circa 30 centimetri di scarto di fornace (butto). Il materiale presente era composto prevalentemente da olle a pugno invetriate di diversi colori e da mattonelle da stufa con solo ingobbio (solo 1° cottura) di diversa foggia e disegno; sono presenti pure notevoli scarti di vasellame con decoro e senza e tripunte di diverse dimensioni.*

Si presuppone quindi che la presenza di un ATELIER PER LA LAVORAZIONE DELLE CARAMICHE di notevole mole e gamma produttiva e relativo forno sia molto attendibile.

Riteniamo che questa informazione sia per Voi di qualche interesse."

Sui frammenti ritrovati si possono ammirare motivi floreali e geometrici, profili femminili e di putti, mattonelle incavate in tondo, altre con rappresentazione di cavaliere del secolo XV e infine altre "con figurina di leone passante di carattere tanto arcaico da doversi assegnare al secolo XIV e da doversi considerare come preziosa testimonianza della continuità della tradizione locale anche negli incunaboli dell'arte".

«È importante che la gente capisca la propria storia e quanta ricchezza si lascia dietro le spalle e rischia di non conoscere».

Aspetti funzionali e formali di alcune ceramiche d'uso di Santa Maria del Piano e Montefiore Conca

Alberto Giorgi, *Studioso della ceramica, Mondaino (FC)*

La produzione di terrecotte nella valle del Conca ha origini antiche, che risalgono almeno al XV secolo ed arrivano fino a giorni nostri.

Santa Maria del Piano e Montefiore Conca sono i centri in cui le stoviglie d'uso sono state prodotte fino a tutto il Novecento. Ceramiche da fuoco e da acqua, utilizzate per il lavoro e la vita quotidiana,

che venivano commercializzate nell'intero riminese, fino al territorio forlivese-cesenate e in buona parte del Montefeltro.

A tutt'oggi non sono stati fatti studi specifici sulle linee stilistiche e le caratteristiche formali degli oggetti prodotti, tali da poterli distinguere da quelli delle aree limitrofe. Questo ha comportato spesso delle errate attribuzioni, in particolar modo nei confronti delle manifatture marchigiane.

Saranno quindi brevemente esaminate le caratteristiche formali e funzionali di alcune tipologie di ceramiche da acqua: le pignole e le scodelle per la lavorazione dei latticini, i diversi tipi di fiasche per il trasporto dei liquidi e i catini da cucina per il lavaggio di piatti e verdure.

Il raffronto con i prodotti delle aree confinanti ci potrà permettere di valutare le differenze sostanziali delle tipologie, ma anche di alcune inevitabili contaminazioni.

Il Museo Etnografico Benedetto Pergoli di Forlì: ceramiche d'uso domestico

Luciana Prati, *Direttore Musei Civici di Forlì*

Il Museo Etnografico Romagnolo "Benedetto Pergoli" è stato, in Italia, uno dei primi musei nel campo della cultura materiale. Le sue origini, infatti, risalgono alle Esposizioni Romagnole Riunite allestite a Forlì nel 1921: in tale occasione Aldo Spallicci, Emilio Rosetti e Benedetto Pergoli realizzarono la Mostra Etnografica Romagnola, che costituì di fatto il primo nucleo del museo, inaugurato ufficialmente nel 1922. Il nucleo della raccolta risale al 1921 e documenta lo sviluppo dell'artigianato e dell'industrializzazione del territorio. Nel corso del tempo il materiale accumulato ha privilegiato un'esposizione diversificata in due sedi: nella sede di Palazzo Vecchio sono ricostruiti gli ambienti rurali e domestici - l'osteria, la cantina, la cucina, le camere da letto, le botteghe degli artigiani. Nella sede di Palazzo Gaddi, invece, sono esposti gli strumenti legati al mondo del lavoro e ai mezzi di trasporto.

In sede di convegno verranno presentate le ceramiche d'uso presenti nella raccolta, esse delineano uno spaccato del *modus vivendi* tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

Benedetto Pergoli (San Benedetto del Tronto AP, 1863 – Ravenna, 1946), Conte, della famiglia Pergoli Campanelli, nobili di Cingoli, usava però firmarsi con il solo primo cognome. Direttore della Biblioteca comunale di Forlì, dal 1906, ne curò nel 1922 (congiuntamente alla costituzione del museo etnografico) il trasferimento dall'angusta sede nel Palazzo degli Studi al palazzo già dell'Ospedale civile, insieme alla Pinacoteca, ai Musei e all'Archivio storico, a cui la Biblioteca era unita sotto un'unica direzione. Lasciò la direzione degli istituti culturali cittadini per limiti d'età nel 1938. Proprio negli ultimi tempi della sua direzione la Biblioteca si assicurò l'importante legato dei libri e delle carte di Carlo Piancastelli.

Abstract a cura di: Elisabetta Alpi, *vice-presidente*
"Amici della Ceramica e del Museo Internazionale in
Faenza" - Stampato in proprio: 2 settembre 2010